



# L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 80 - Euro 0,50

Mercoledì 27 Aprile 2022

## La destra o sarà liberale o non sarà

di **GIUSEPPE BASINI**

Un atteggiamento mentale molto diffuso ai giorni nostri è quello di considerare le società moderne, basate su modelli genericamente democratici volti a realizzare formalmente uno stato di diritto garante dei cittadini, come un decisivo passo in avanti nella qualità e dignità della vita rispetto alle società antiche. Del pari il senso comune tende in Occidente a considerare i moderni Stati totalitari come una riedizione attuale delle antiche civiltà assolutiste, traendone una convinzione tutto sommato sedativa, dato che gli Stati totalitari, dove esistono, sarebbero in fondo una cosa con cui gli uomini già erano abituati a convivere, mentre ogni nuovo Paese che arriva a costruire uno stato di diritto sarebbe un vero passo in avanti nella costruzione di un mondo migliore (molto raramente infatti, nella storia passata, si trovano società basate sulla libertà individuale e sui diritti). Tale atteggiamento è basato sul semplice confronto formale tra le leggi degli antichi reami e le Costituzioni dei moderni Stati, tra lo "status" giuridico del soggetto, servo della gleba o schiavo, con quello del cittadino. E chiaro che su queste premesse, tra l'essere considerato "proprietà" del signorotto o l'essere un uomo libero e fonte prima della legittimità del potere, nessun dubbio è possibile, il salto di qualità sarebbe veramente enorme e bisogna consentire con tale opinione dominante. Se però si passa da un'analisi solo formale delle società e degli Stati ad una sostanziale (che tenga conto cioè delle vere condizioni in cui queste società funzionavano e funzionano) le cose cambiano radicalmente. Immaginate un contadino lombardo nell'Europa dominata dagli Ottoni Tedeschi attorno al mille, in teoria egli era un servo della gleba, proprietà assoluta del suo signore e, da lì risalendo, dell'imperatore, in una società organizzata a piramide in cui i ruoli erano rigidamente fissati astraendo completamente dal principio di libertà. Se questo era certo formalmente vero, nella pratica però l'oppressione effettiva che questa società totalitaria esercitava sui singoli era drasticamente limitata da due fattori: l'estrema limitatezza delle strutture tecniche e la scarsità di popolazione. Di fatto il contadino di cui si parlava non aveva, tranne che in caso di guerra proprio nella sua regione, nessuna interazione anche indiretta con il monarca assoluto, non esistendo strumenti di comunicazione di massa come posta, radio, giornali (figuriamoci poi i "social") era assai poco influenzato dall'alto, non esistendo una polizia centralizzata, schedari, organizzazioni collettive, tutto il suo rapporto con il potere si esauriva nel rapporto di dipendenza con il signorotto locale e con il prete, rapporto che consisteva poi, nell'essenziale, nell'andare a chiedere favori se il signore era magnanimo o nel farsi notare il meno possibile se era avido e prepotente.

In un'epoca in cui il concetto di libertà personale come diritto era sconosciuto ai più, essa era vista come un problema esclusivamente connesso con la personalità del signore feudale, venendo a dipendere dalla buona volontà di quest'ultimo, che, molto spesso, non aveva una cultura molto superiore ai suoi sudditi. Inoltre l'assenza di possibilità tecniche, quali quelle cui noi siamo abituati, aveva come logico corollario l'assenza dei bisogni

## “Niente gas a Bulgaria e Polonia”

### Gazprom sospende le forniture perché i due Paesi non pagano in rubli. Minacce anche alle “altre Nazioni ostili”



che da esse sono scaturiti, senza mezzi di locomozione veloci e vie di comunicazione rapide aveva assai meno significato la libertà di circolazione, senza stampa la libertà di espressione aveva un significato solo formalmente uguale all'odierno e l'assenza di significative concentrazioni di cittadini rendeva quasi inesistente la spinta verso l'associazionismo politico.

Il secondo e principale motivo, per cui un Europeo appartenente ai ceti popolari non poteva risentire molto, in concreto, della struttura autoritaria della società feudale, era la scarsità della popolazione. In un'epoca in cui le grandi città erano niente più che grossi borghi, la maggior parte della popolazione viveva in piccoli paesi sperduti tra monti e foreste, dove le persone erano poche e non ingeneravano quella sensazione di soffocamento che si

prova quando si ha a che fare con moltitudini di esseri spesso desiderosi di fare le stesse cose (e talvolta allo stesso momento) e dove scarse erano le probabilità di incontrare qualcuno che non fosse conosciuto da anni, la vita aveva così il ritmo familiare delle cose legate alla terra e ad una ristretta cerchia di persone e l'uomo non correva il pericolo di perdere la sua identità nella massa anonima. L'uomo veniva insomma meno influenzato di oggi da decisioni politiche lontane e di conseguenza provava minore bisogno di partecipare alla formazione di tali decisioni. In altre parole il sistema autoritario era in buona parte vanificato dalle condizioni reali che assicuravano, pur senza la garanzia delle leggi scritte, un certo limitato, ma effettivo, grado di autonomia e libertà. Oggi invece

la situazione è radicalmente cambiata e l'imponenza dei mezzi a disposizione del potere può rendere concreto e totale ogni disegno liberticida. Posti di blocco, controlli d'identità, schedature, anagrafi, polizie centralizzate, telecamere diffuse, armi sofisticate indisponibili per gli uomini comuni, sono tutti strumenti attraverso i quali la volontà dei Tiranni e dei loro rappresentanti locali, può effettivamente essere esercitata, trasmessa dal vertice alla base, fino a regolare rigidamente la vita di ogni singolo cittadino, fino a giudicare, soffocare e punire ogni comportamento deviante (basti pensare, prescindendo dal merito, al trattamento poliziesco prima che medico del coronavirus).

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## La destra o sarà liberale o non sarà

di GIUSEPPE BASINI

**R**adio, televisione, cinema, giornali, scuola di massa, sono tutti canali attraverso i quali può essere più facilmente ottenuto l'ottundimento delle coscienze, la scomparsa del senso critico e l'acquisizione di un consenso totalitario e massificante. In questo modo la tecnica ha enormemente modificato la situazione esistente all'epoca degli Ottocenni. Del pari l'enorme aumento della popolazione e l'urbanesimo hanno fatto sì che l'uomo non si trovi più a vivere la sua vita in agglomerati di poche persone, ma al contrario si trovi in costante contatto con un grande numero di persone all'interno delle strutture di massa (città, fabbriche, uffici, trasporti ecc.) e che la collettività giochi nei suoi confronti un ruolo molto più decisivo che nel passato, obbligandolo a seguire determinate regole e moduli di comportamento, senza che egli abbia più la possibilità, che aveva nel passato, di usufruire di fatto (anche se quasi mai di diritto) di un suo spazio privato per vivere e in cui potere, assieme a poche persone, seguire le proprie regole. Come si vede il problema di avere delle libertà riconosciute ed effettivamente rispettate, appare assai più importante in una società moderna, in cui la tecnica rende il potere terribilmente effettivo (si pensi solo al potere assoluto di vita e di morte delle bombe atomiche) che in quelle antiche, in cui di fatto un ridotto margine di autonomia poteva comunque sussistere e ciò mette in crisi la riposante convinzione di un generale progresso verso forme di società più civili, in quanto l'evoluzione verso forme statuali garantiste e democratiche è (forse) solo riuscita a mantenere un uguale spazio di libertà per il cittadino e non, come in genere si crede, ad aumentarlo. Si potrebbe anzi aggiungere che, storicamente, molte evoluzioni in senso liberal-garantista sono state determinate proprio dal presentarsi di nuove esigenze create dal progresso tecnico.

L'assoluta esigenza di una struttura democratica del potere si è presentata nella storia nel momento in cui lo Stato diveniva in grado di condizionare davvero il singolo, la diffusione dell'istruzione nel momento in cui diveniva indispensabile per vivere in società, la divisione dei poteri nel momento in cui gli strumenti dell'esecutivo divenivano troppo potenti, la libertà di stampa nel momento in cui diveniva strumento principe di persuasione. In questa visione però, i Paesi retti oggi con un sistema totalitario, non sarebbero più dunque solo la riedizione moderna di un vecchio e tragico sistema di governo, ma, per la possibilità di rendere più efficace e di tutti i giorni la loro tirannia, un vero e radicale peggioramento, mentre quelli considerati democratici e liberali lo sono spesso solo a livello apparente, costretti ed incanalati in realtà da una sorta di "pensiero unico politicamente correct" che viene imposto da un oligopolio informativo che è pervasivo e massificante e tende a limitare surrettiziamente diritti reali e di tutti (come la proprietà, la libertà d'opinione, di impresa, di informazione, di uso del contante) spostando tutta l'attenzione su diritti molto particolari (le droghe, le quote, i cambi di genere, le campagne salvifiche, le rappresentanze paritarie senza meri-

to) che in più non vengono semplicemente resi liberi, ma praticamente imposti, resi quasi o completamente obbligatori. È chiaro che sarebbe difficile a questo punto precisare "quanto" i moderni Stati totalitari lo siano più dei vecchi, come pure sarebbe difficile precisare il miglioramento delle condizioni di libertà per effetto di leggi più liberali contro il loro peggioramento per effetto dell'aumento di popolazione, questo poiché fino ad oggi noi manchiamo di un metodo di indagine in grado di provare a darci delle differenze quantitative quando si parla di entità che non siano matematica o al più economia e non sappiamo dire con esattezza "quanta" libertà c'è in un determinato Paese, però si può tranquillamente affermare, sulla base del ragionamento svolto, che il problema della tirannide (e della finta democrazia) assume ai giorni nostri un rilievo ben maggiore che in passato. Lo stesso problema, affacciandosi in questo secolo, della giusta emancipazione della donna si è posto oggi perché prima era privo dello stesso significato, quando l'alta mortalità infantile e la scarsità di braccia rendevano necessari i molti parti, mentre la possibilità non traumatica di controllare le nascite senza rinunciare all'amore era inesistente, quando la forza fisica era la prima condizione sia per tirare l'aratro che per impugnare la spada, quando la dispersione in piccole collettività rendeva inesistente per i più il concetto stesso di struttura sociale così come oggi lo intendiamo, con asili, macchine e cure mediche e dunque la divisione dei ruoli tra uomo e donna risultava spontanea ed efficiente tanto da mostrarsi infatti così duratura e diffusa (e dunque non una schiavitù millenaria da cui oggi si starebbe uscendo).

Solo ultimamente la divisione dei ruoli, divenuta ormai soltanto abitudine e unicamente come tale perpetuata, è diventata davvero un'inutile e ingiustificata costrizione ed oggi, mancando le condizioni del passato, essa è sentita comprensibilmente, da chi non vi sia naturalmente portata di suo, come un'ingiusta esclusione. Oggi quella libertà assente ben più che nel passato nei Paesi totalitari (collettivistici o teocratici) e in grave pericolo in quelli sempre più solo formalmente democratici, va recuperata con un forte dose di individualismo, di garanzie giudiziarie, di difesa della proprietà, di libertà di informazione, di recupero di quelle tradizioni che sono la cultura dell'Occidente e va difesa anche contro quel capital-comunismo finanziario che sta diventando il primo nemico del liberalismo, anche quando si definisce ipocritamente e ambiguamente "liberal". Questo la gente ha cominciato a percepirlo e a reagire contro il conformismo paralizzante imposto dall'establishment mondialista, ma lo fa ancora in maniera ribellistica e disorganizzata, non ha ancora maturato una reale consapevolezza della necessità di una elaborazione che porti ad una vera e propria politica di libertà, anche se questa in fondo c'è e c'è sempre stata: il liberalismo.

Ed è proprio e solo il liberalismo classico il vero antidoto a questa deriva di deterioramento delle nostre libertà, sia quello tradizionale che quello in versione "libertarian" e questo a destra devono finalmente capirlo tutti, da Viktor Orbán che è tutt'altro che un antidemocratico, ma fornisce armi ideologiche ai suoi avversari quando straparla di "democrazia illiberale", a certa destra italiana che otusamente rifiuta di appoggiare tutti i referendum sulla giustizia, dimenticando

come provvedimenti da stato di polizia siano stati costantemente presi proprio contro di lei in settant'anni di Repubblica. Il populismo può essere solo la prima, istintiva, fase di ribellione alla soffocante alleanza massificante tra capitalismo finanziario e collettivismo, ma poi se vuole davvero cambiare le cose, se vuole davvero governare, deve diventare compiutamente e consapevolmente liberale (naturalmente con la "e" finale). Avrei certo votato Donald Trump, ma il suo populismo non è affatto bastato a cambiare le cose, mentre la grande, bellissima, lezione di Ronald Reagan, segnò una rivoluzione che salvò l'Occidente. Ed è su questa trincea che si vince o si perde. La Destra (non solo Italiana) o sarà liberale o non sarà.

## Famiglie italiane: situazione sempre più difficile

di MIMMO FORNARI

**U**na situazione difficile: dopo il periodo della pandemia da Covid, il tema della fiducia sta proseguendo ma a rilento. Questo quanto segnalato dal rapporto "Outlook Italia-Clima di fiducia e aspettative delle famiglie italiane 2022". In base ai dati dello studio realizzato da Confcommercio in collaborazione con il Censis e reso noto durante il Forum "I protagonisti del mercato e gli scenari per gli anni 2000", è stato spiegato che "il 26 per cento si aspetta infatti una riduzione del proprio reddito, il 24 per cento prevede di ridurre i consumi e il 47,6 per cento ridurrà i risparmi".

Sul versante dei consumi, come si legge sul portale di Confcommercio, "oltre la metà delle famiglie che li limita (il 54,8 per cento per la precisione), lo fa a causa dell'aumento del costo dell'energia, per la paura di dover sopportare spese impreviste e per l'incertezza sul futuro (pandemia, guerra in Ucraina). Nello stesso tempo, però, è significativo che il 29,3 preveda di ristrutturare l'abitazione e il 21,8 per cento di acquistare mobili e arredamento, autovetture (il 16,9 per cento), biciclette (13 per cento), casa (7,6 per cento), moto o scooter (6,4 per cento)".

### Andamento di redditi, consumi, e risparmi nel 2022 rispetto all'anno precedente

"Sul versante occupazione - hanno insistito da Confcommercio - non emergono particolari timori per la maggior parte delle famiglie (il 51,9 per cento), anche se c'è un 15,8 per cento che si dice seriamente preoccupato, percentuale quest'ultima che sale al 39,4 per cento fra le classi di reddito più basse. Per il futuro a breve, il 33,4 per cento delle famiglie si dice preoccupato dall'aumento di bollette e carburanti legato alla crisi energetica, il 26 per cento dal surriscaldamento globale e quasi il 21 per cento dall'aumento dell'inflazione".

"Quanto, infine, al conflitto in corso in Ucraina, il 27 per cento delle famiglie teme un coinvolgimento di altre nazioni, il 26,6 per cento ritiene che possa trasformarsi in una guerra mondiale anche con l'uso di armi nucleari, e il 23,4 per cento è preoccupato per le ripercussioni economiche sull'economia italiana. Seguono con il 16,9 per cento quanti temono il taglio delle forniture di gas da parte della Russia e il 6,1 per cento che si dichiara preoccupato per l'impatto eco-

nomico dell'arrivo in Europa di milioni di profughi".

## Il rischio della "cohabitation" in Francia

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

**L**e elezioni legislative che si terranno in Francia il 12 e il 19 giugno prossimo assumono un'importanza fondamentale per il rieletto presidente della Repubblica, Emmanuel Macron. Il rischio concreto a cui va incontro il capo dell'Eliseo è la cosiddetta coabitazione (cohabitation) ovvero una maggioranza nell'Assemblea Nazionale diversa da quella centrista che sostiene il presidente francese. Il risultato elettorale di domenica scorsa ha avuto, in parte, l'esito sperato dagli "europeisti" di casa nostra e dalle cancellerie dei Paesi europei che si sono schierati contro la "populista" Marine Le Pen. La conclusione finale è stata tutt'altra che travolgente.

Macron ha perso molti elettori rispetto al primo mandato. Marine Le Pen ha invece significativamente incrementato i voti rispetto alle precedenti elezioni presidenziali. Emmanuel Macron è stato confermato alla presidenza (ultimo presidente rieletto è stato Jacques Chirac) con un risultato definitivo del 58,5 per cento e la sconfitta Marine Le Pen ha ottenuto il 41,5 per cento delle preferenze. I voti effettivi totalizzati dai contendenti al secondo turno sono stati rispettivamente 18.779.641 e 13.297.760 su circa 48 milioni di aventi diritto al voto. Le astensioni dal voto hanno raggiunto la cifra record di oltre 15.900.000. In sostanza, molti hanno votato Macron non per convinzione ma per evitare che andasse all'Eliseo la Le Pen.

I dati emersi segnalano chiaramente che la Francia ha un elettorato tripolare: i centristi che guardano a Macron, la sinistra che sostiene Jean-Luc Mélenchon e la destra che premia Le Pen. Per ora segnaliamo che i primi sondaggi elettorali post-elezioni presidenziali danno per vincenti alla Assemblea Nazionale "République En Marche" di Macron e i suoi potenziali alleati centristi. L'eventuale maggioranza assoluta all'Assemblea Nazionale rafforzerebbe Macron - non solo in Francia ma anche in tutta Europa - che potrebbe diventare il vero mediatore nel conflitto russo-ucraino, in quanto ha saputo mantenere una relativa autonomia rispetto alla presidenza americana e alla Nato. La coabitazione aprirebbe scenari imprevedibili.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI

# Metamorfosi russa: da Spin Dictator a Spin Wolf

**R**ussia o Urssia, come sostiene Renato Cristin su L'Opinione? Tutto si spiega con la Metamorfosi kafkiana di un sistema e del suo Autocrate che lo impersona: il primo, mutatis mutandis, passato dalla dittatura marxista-leninista dei soviet alla democrazia eltsiniana e, poi, all'autocrazia putiniana, conservando però intatta la spina dorsale del Grande Fratello staliniano, con la sua struttura burocratica e di controllo in stile sovietico, rigidamente verticistica e imperialista. Per garantirne gli assetti, fanno parte integrante di questo conglomerato la corruzione sistemica e la rapina indiscriminata delle ricchezze energetiche della Russia, ottenute grazie alla creazione di un nucleo di oligarchi totalmente dipendenti (per la conservazione del loro strapotere economico) dal dittatore di Mosca, che ha su di loro diritto di vita e di morte. In quest'ultimo caso (della pena capitale), da esercitarsi preferibilmente attraverso avvelenamento ed esecuzioni sommarie, in modo da evitare accuratamente il ricorso ai tribunali, riservato solo a coloro attraverso i quali si intende amministrare un monito e un richiamo a tutti gli altri oligarchi in vena di dissenso.

Il secondo, l'Autocrate, transitato dalla fase di Spin Dictator (come ci viene spiegato da Sergei Guriev nel suo libro dal titolo omonimo) a quella di Dittatore della paura, che qui si preferisce personalizzare con il neologismo originale di "Spin Wolf", che ha una voluta assonanza con lo schema cinese di "Wolf Warrior", per quanto riguarda il nuovo volto della politica internazionale di Xi Jinping. Sulla base delle definizioni date, il primo aspetto di Spin Dictator riguarda la capacità del Leader maximo di manipolare "goebbelsianamente" l'opinione pubblica interna e internazionale; mentre il secondo di Spin Wolf fa riferimento alla sua conversione oscurantista, fobica e persecutoria, con la progressiva instaurazione di una sorta di regno del terrore sull'esempio di Stalin, Adolf Hitler e Mao Zedong. La prima versione (che ha avuto il volto accattivante di un Putin paterno e dialogante con il resto del mondo) era legittimata dalla facciata pseudo-democratica di un sistema elettorale a suffragio universale, con l'elezione diretta di un presidente e di un Parlamento, la Duma e dall'apparenza di un sistema mediatico plurale. Progressivamente, con le campagne di Cecenia, Georgia e Crimea, la parte conciliante è venuta meno con l'affermazione forte di un neo-nazionalismo (una sorta di contrappeso esterno per il crescente fallimento economico interno), coniugato a una totalizzante Disinformazione e all'annichilimento di qualsivoglia informazione libera, ispirato alla filosofia della Grande Madre Russia. In tal senso, motivando il tutto con l'assedio della Nato ai confini della madrepatria e con le finalità legate alla propria sicurezza, l'opinione pubblica russa si è convinta di come sia del tutto legittimo parlare della riconquista (più o meno armata) di quei suoi territori vitali confinanti, che si erano distaccati a seguito della dissoluzione dell'Urss, entrando progressivamente nell'orbita Nato e della Ue per quanto riguarda la parte occidentale.

di MAURIZIO GUAITOLI



Il gruppo di continuità ideologico, per così dire, tra bolscevismo e autocrazia, è rappresentato dai comportamenti odierni dell'Armata rossa che ha invaso e devastato il territorio ucraino e le sue genti. La sua mentalità, il suo modo di combattere assomiglia in tutto a quello della Grande Guerra

ra patriottica contro il nazismo, tant'è vero che il fine dell'Operazione speciale consiste proprio nella "denazificazione" dell'Ucraina. Ed è così che, a giustificazione di questa perfetta continuità tra il 1945 e il 2022, i soldati russi dell'esercito di occupazione hanno issato la bandiera rossa sovietica, con tanto di falce e martello, sulle torrette dei carri armati targati "Z" e sugli edifici pubblici ucraini caduti nelle loro mani. Il tutto si muove ed è ricompreso nell'universo ideologico pan russo, che fa di Mosca la Terza Roma, destinata a riprendere e difendere nel mondo i valori cristiani che, a loro volta, legittimano il nuovo cesarismo degli Zar e del suo successore contemporaneo, nella sua qualità di Grande Crociato. Pertanto, si dichiara guerra moralmente al decadentismo di un Occidente depravato e corrotto, rivoluzionando l'attuale sistema dei rapporti internazionali, così come si è venuto a consolidare a seguito della dissoluzione dell'Urss.

Evento talmente devastante e ineccepibile, quest'ultimo, da essere ritenuto

dall'Autocrate russo la "più grande tragedia contemporanea", in perfetta sintonia con l'analogo sentimento del Deep State statunitense che non si è mai rassegnato alla Fine della Storia, stile Francis Fukuyama, ritenendo fondamentale per gli Usa e l'Occidente la sussistenza nunc et semper della figura del Nemico storico, per giustificare un assetto imperialista a due facce venuto meno dopo il 1991 e, oggi, del tutto improponibile con l'emergenza impetuosa dell'altro Wolf Warrior cinese. Per cui, dal punto di vista del Deep State washingtoniano, la soluzione migliore per dare contenuto geopolitico e consistenza internazionale al nuovo, Grande Nemico è quella di riunire in una sorta di testa-coda la Russia di Vladimir Putin e la Cina di Xi. Lasciando però che, stavolta, a fronteggiare il primo sia l'Europa da sola (visto che il problema, obiettivamente, è il suo!), costretta a riunirsi a coorte grazie alla follia dell'invasione dell'Ucraina che ha ricompattato i Paesi europei aderenti alla Nato, con l'eccezione della rinata Grande Germania. E tutto ciò non a caso, visti gli "incestuosi" rapporti tedeschi (e dell'era Angela Merkel, in particolare!) con la Russia post-sovietica! Pertanto, in quest'ottica, Kiev sta alla Ue come Taiwan sta agli Usa: a ognuno il suo!

Secondo l'eminenza grigia del regime russo, Sergej Karaganov, la dottrina internazionale di Putin si fonda sulla "distruzione costruttiva" dell'attuale ordine mondiale, che la Russia intende sfidare apertamente sentendosi ormai sufficientemente forte per farlo. La nuova filosofia, pertanto, consiste nel perseguimento e nella costruzione del Blocco della Grande Eurasia (che si estenderebbe dall'Europa sarmatica fino agli Stan State) controllato da Mosca, in completo accordo e condominio con la Cina, da realizzare anche attraverso una vera e propria alleanza militare (a tempo, preferibilmente!) con Pechino.

All'interno di questo nuovo assetto mondiale, la Russia intende assumere il ruolo di Nazione guida e civilizzatrice, spostando l'attuale asse da euro-atlantico a euro-asiatico, senza però aspirare a divenire di nuovo una superpotenza globale che è stata la causa della rovina dell'Urss, come sostiene Karaganov. Quindi, stando a questo assunto, possiamo vivere tranquilli: l'arma atomica russa, per quanto ci riguarda, resterà negli arsenali di Putin, per dare forza e sostanza al nuovo equilibrio del terrore sino-russo!

## Vladimir Putin, un mediocre agente del Kgb

**V**ladimir Putin è in difficoltà? Analizzando anche superficialmente l'operazione russa in Ucraina e distaccandoci dalla imbarazzante propaganda multilaterale che tende a creare buoni e cattivi, giusti e ingiusti, quello che risulta chiaro è che la "lama di Putin" non è molto affilata. Dal punto di vista militare è ormai evidente che, anche se la Russia è una potenza nucleare con alcune migliaia di ordigni atomici, nella guerra combattuta con gli "scarponi" presenta delle lacune. L'affondamento dell'incrociatore Moskva, l'abbattimento di numerosi aerei, la distruzione di decine di blindati, il ritiro delle truppe russe dalla regione di Kyiv, i cento giorni di guerra combattuta con una supremazia non netta, i ventimila soldati russi morti in due mesi - in Afghanistan in dieci anni erano deceduti diecimila - e gli effetti delle crescenti sanzioni, mostrano che l'offensiva orchestrata da Putin in Ucraina sta subendo battute d'arresto.

È evidente che il presidente russo sta cercando di minimizzare e nascondere questi non successi. Anche questa guerra, come quasi tutte quelle celebrate dal 1945 in poi, iniziando dalla Guerra fredda (1947-1991) che ha visto poi coinvolti la Nato (1949) e il Patto di Varsavia (1955-1991), conducono in un pantano ormai conosciuto e affrontato con consapevolezza dagli attori in scena. La Russia finora e dopo la negativa esperienza afgana (1979-1989) ha avuto un ruolo dove l'ostentazione dell'immagine di superpotenza le bastava a mettere intorno a un tavolo i contendenti: ricordo solo l'ultimo caso, la

di FABIO MARCO FABBRI

guerra nel Nagorno-Karabakh. Ma rammento anche che da quando Putin è salito al potere, nel 2000, Cecenia, Georgia, Siria e ora Ucraina hanno riempito il suo "programma politico". Adesso gli sviluppi della guerra in Ucraina, che sta assumendo una "fisionomia fangosa", sembrano porre sempre più in difficoltà le truppe russe che attualmente sono concentrate nell'est e nel sud del Paese, ma stanno mettendo anche in difficoltà lo stesso Vladimir Putin.

Tale condizione del presidente russo è stata sottolineata venerdì scorso da Sergei Jirnov, ex spia russa del Kgb, il principale servizio di intelligence dell'Urss, autore di "The Scout", durante una interessante intervista all'emittente televisiva francese Bfm-Tv. Sergei Jirnov ha avuto una formazione spionistica per infiltrarsi agevolmente nelle Amministrazioni occidentali e nel 1984 frequentava, insieme a Putin, lo stesso istituto di formazione degli agenti del Kgb. Dal 2001 si è rifugiato in Francia, dove ha pubblicato diversi libri, tra cui "L'Éclairneur", pubblicato il 3 marzo da Éditions Nimrod. Jirnov, ha tracciato il profilo di Putin da ex collega, dichiarando che "oggi Putin è solo e non ascolta nessuno". Successivamente ha percorso la stessa strada di Putin e ha spiegato come il presidente russo ragiona e agisca. Secondo Jirnov, Vladimir Putin è diventato "paranoico, con tendenze psicopatiche", "odia gli incontri, perché mettono insieme più

persone e quindi più testimoni". In breve, Jirnov - descrivendo le attività che si svolgevano nell'Istituto del Kgb - ha precisato che uno dei principali esercizi era quello di sapere mentire. Putin fu poi assegnato a Leningrado, oggi San Pietroburgo dove, per nove anni, prestò servizio nella polizia politica e nel controspionaggio, per poi essere inviato per un anno all'Istituto Andropov di Mosca. Jirnov ha continuato, asserendo che Putin era considerato una mente mediocre, aggiungendo che con circa quattrocentoventimila agenti in attività anche un mediocre come Putin poteva fare carriera. L'ex agente del Kgb fu assegnato in Francia per infiltrarsi nell'Ena, Scuola Nazionale di Amministrazione. Delineato il profilo di Putin, visto dall'interno, va comunque considerato che per Putin il periodo nel Kgb è stato senza dubbio determinante per il suo futuro politico; infatti, è lì che ha amalgamato e organizzato un ristretto gruppo di agenti segreti che lo avrebbe accompagnato al potere assoluto e che lo stanno sostenendo ancora. Dopotutto, grazie a una serie di congiunture positive accompagnate da spietate operazioni di eliminazione, ha potuto ottenere il controllo dei sistemi più strategici, come l'intelligence, le grandi aziende pubbliche, la logistica, l'energia ed altro.

È noto che al momento il Kgb esercita una gestione capillare del sistema politico-economico russo ed è un determinante

"dissuasore" dei dissensi interni, adesso decisamente non immobili. Tuttavia nei giorni scorsi Putin, in una trasmissione televisiva propagandistica, ha ordinato, "mediaticamente", al ministro della Difesa, Sergei Kuzhugotov, di non lanciare l'assalto definitivo alla fabbrica Azovstal, a Mariupol, ma di continuare ad assediare, comunicando la conquista della città; ha proclamato poi il lancio del nuovo missile intercontinentale, il Sarmat, ma anche questo pare un annuncio propagandistico, in quanto risulta che la Russia ha prodotto solo due esemplari di questo missile, uno già lanciato. In realtà, è noto che questo vettore non esiste, non essendo prodotto in serie. È chiaro che la perdita dell'incrociatore russo Moskva è stata uno smacco enorme per il Cremlino, che Putin ha tentato di controbilanciare proprio con la notizia della "liberazione" di Mariupol.

In conclusione, avventurandoci in una analisi del "soggetto televisivo Putin", già innumerevoli volte osservata, pare che in questa intervista sia troppo "abbracciato al tavolo", dando l'impressione di essere stressato e contratto: muove il piede destro, sembra nervoso e che cerchi di nascondere la preoccupazione. Ma sappiamo che il Kgb insegna a mentire; tuttavia, nel filmato girato domenica, il giorno della Pasqua ortodossa, dove affianca il Patriarca Kirill I, tenendo una candela rossa in mano e facendo il segno della croce, non appare né preoccupato né nervoso. Ma, va ripetuto, sappiamo che il Kgb insegna a mentire.

# Il mal francese

di CRISTOFARO SOLA

**E**mmanuel Macron ha vinto e sarà il presidente della “République” per i prossimi cinque anni. Su questo non ci piove. Ma possiamo affermare che la sua sia stata una vittoria piena? Anticipiamo le conclusioni del nostro ragionamento: no, non lo è stata. Lo dicono i numeri. Ma ancor più lo segnala il sentimento dell'elettorato francese che, al ballottaggio, si è spaccato a metà. Se Macron ha avuto grosse difficoltà a scrollarsi di dosso l'allure di “presidente dei ricchi” che ha accompagnato, e caratterizzato, il suo precedente mandato, Marine Le Pen si è caricata sulle spalle la necessità di dare forma compiuta all'area dello scontento popolare che c'è, esiste e non è un'invenzione propagandistica dei sovranisti.

I numeri. Emmanuel Macron passa al ballottaggio con il 58,54 per cento del consenso dei votanti (71,99 per cento degli aventi diritto), che sono stati meno di quanti si presentarono alle urne del secondo turno delle presidenziali nel 2017 (74,56 per cento degli aventi diritto). Ciò porta a percentualizzare i 18.779.641 voti conquistati dal vincitore in 38,52 punti dell'universo elettorale. Con un'astensione al secondo turno del 25,44 per cento (12.101.366 elettori) comprenderete che parlare di vittoria netta sia, quanto meno, una forzatura. Ma ciò che pesa come un macigno sulla vittoria dimidiata di Macron sono i numeri totalizzati dalla sfidante Marine Le Pen. La candidata del Rassemblement National ha ottenuto 13.297.760 voti, pari al 41,46 per cento dei consensi espressi. Nella storia francese dal Secondo conflitto mondiale una vetta elettorale così alta non era stata mai raggiunta da un candidato della destra radicale. La stessa Le Pen, sfidante di Emmanuel Macron nel 2017, al secondo turno ottenne 10.653.798 voti, pari al 33,92 per cento, mentre l'allora vincitore Macron la doppiò raccogliendo 20.753.798 voti (66,08 per cento). Ciò significa che, in cinque anni di permanenza all'Eliseo, l'uscente ha perso per strada il consenso di 1.974.157 elettori e, contestualmente, la Le Pen ne ha guadagnati 2.643.962. Ma c'è di più. La potremmo definire “variante Mélenchon” dal candidato della sinistra radicale che al primo turno di due settimane orsono ha ottenuto il 21,95 per cento (7.712.520 voti assoluti). Perché questo dato è significativo? Perché, senza la confluenza determinante su Macron di una parte dell'elettorato di Jean-Luc Mélenchon nel voto di ballottaggio, insieme all'evidente delusione dei francesi rifluiti nell'astensione, l'uscente non l'avrebbe spuntata sulla Le Pen.

Di là dai numeri, resta il dato politico che è clamoroso: l'uomo dei poteri forti e dei ricchi, Emmanuel Macron, dovrà fare



i conti con un partner aggiunto, e probabilmente indesiderato, alla sua “constituency” che è la sinistra radicale di Jean-Luc Mélenchon. Nondimeno, non potrà, con il nuovo mandato, reiterare l'arroganza con la quale nel passato quinquennio ha trattato il popolo di Marine Le Pen. A maggior ragione, se si considera che, tolto il pregiudizio ideologico che ha separato l'elettorato di Mélenchon da quello della Le Pen, il programma politico dei due candidati in aperta sfida con Emmanuel Macron presentavano non pochi punti di contatto. Esiste una Francia che, infranto il tabù dell'irricevibilità di un candidato della destra radicale, avrebbe preferito la leader sovranista alla presidenza al posto di un insoddisfatto praticante di un europeismo che le resta incomprensibile, e perciò spaventoso. Ed esiste un'altra Francia che non se l'è sentita di gettare il cuore oltre l'ostacolo optando per la scelta “rivoluzionaria”, e ha preferito restare a casa, probabilmente preoccupata dell'ipotetico salto nel buio che il voto alla Le Pen avrebbe comportato in un momento delicatissimo per le sorti dell'Occidente, con una guerra deflagrata nel cuore dell'Europa.

Comunque, la partita non è chiusa. Resta ancora un terzo tempo da disputare, i prossimi 12 e 19 giugno, con il rinnovo dell'Assemblea Nazionale. In quelle date – primo turno e ballottaggio – verranno eletti i 577 deputati della XVI legislatura della Quinta Repubblica. In quella che sta per concludersi, il partito di Macron, “La République en Marche”, ha potuto contare su 308 deputati. Allora la vittoria straripante del giovane leader di un mo-

vimento moderato, marcatamente filo-europeista, alternativo ai partiti tradizionali che avevano dominato il campo sia della destra (Les Républicains neo-gollisti) sia della sinistra (Partito Socialista) funzionò da traino al movimento post-ideologico che si era condensato alle sue spalle. È improbabile che il prossimo giugno “La République en Marche” ottenga la maggioranza in Parlamento visto che, nei trascorsi cinque anni, non ha saputo trasformarsi in organizzazione strutturata sul territorio ma è rimasta fondamentalmente movimento d'opinione. Senza una maggioranza piena, l'inquilino dell'Eliseo potrebbe doversi adattare a una coabitazione al potere in un Governo di coalizione, pur d'impedire la vittoria della destra. Ciò costringerà un indebolito Macron a fare accordi di desistenza con la sinistra ultra di Mélenchon, che nel frattempo ha chiamato a sé ciò che è rimasto in vita nel campo socialista.

Con quali conseguenze? La linea politica del prossimo Governo francese sarà condizionata dalla sinistra che terrà in ostaggio per l'intera legislatura il movimento d'ispirazione moderata e centrista. Un déjà-vu all'italiana. Accadrà, con buona pace della variegata schiera di “macroniani” che, in Italia, affolla le classi dirigenti delle forze centriste ma anche qualcuna del centrodestra. In Francia, nei sottosismi del sistema socio-economico, si è riproposta, nella cornice della dicotomia ontologica élite-popolo, la differenziazione tra “garantiti” e “penalizzati”, in luogo della tradizionale divaricazione tra le categorie

novacentesche della destra e della sinistra. Se i pensionati hanno scelto, in maggioranza, la continuità votando Macron, i ceti medi tradizionali, danneggiati dalla globalizzazione, si sono rivolti all'offerta politica di Marine Le Pen, mentre i giovani, abbindolati dalla narrazione neo-ecologista abbracciata da Mélenchon, hanno accelerato sulla transizione dalla sinistra vetero-marxista al progressismo dogmatico ed egualitario che si autolegittima al potere.

Risultati alla mano, appare evidente che la Le Pen sia diventata la voce della Francia profonda, quella della provincia e delle realtà marginalizzate. È sintomatico che la candidata della destra abbia stravinto fuori dall'“Esagono”, nei territori d'Oltremare e in Corsica, mentre non abbia fatto breccia nella capitale, Parigi, dove ha ottenuto al ballottaggio il 14,90 per cento contro l'85,10 per cento del suo avversario. Ma il fallito assalto ai contesti metropolitani, fortemente inurbati, non ha riguardato solo la regione dell'Île-de-France. È singolare il dato che nei dipartimenti vinti dalla Le Pen non vi sia ricompresa alcuna grande città.

Analizzare tale aspetto può essere interessante per noi italiani che abbiamo una spiccata affinità con il tratto antropologico dei cugini d'Oltralpe. Città contro provincia potrebbe essere una chiave di lettura, in negativo, anche del confronto elettorale che vi sarà in Italia il prossimo anno. Un esasperato distanziamento tra i due contesti socio-economici e demografici potrebbe determinare l'innalzamento di un muro d'incomunicabilità che non giova a nessuno. Non esistono due visioni del mondo: una, cittadina, vocata al conformismo europeista, borghese progressista, multiculturalista al passo con il mainstream del politically correct; l'altra, affetta da provincialismo culturale, conservatrice, xenofoba, euroscettica, campanilista. Esistono, invece, opposte modalità d'approccio ai grandi interrogativi del nostro tempo storico. Modalità che non cancellano il passato, che non chiedono di rinnegare le radici politico-culturali, che esaltano e non annichiscono le diversità. Lo sottolineiamo perché, da qualche tempo, sembra che nel centrodestra nostrano si sia smarrita la bussola identitaria. Sembra che alcuni dei partiti di riferimento del blocco sociale dei ceti produttivi tradizionali abbiano dimenticato chi e cosa rappresentare. Un consiglio: ritrovino al più presto la memoria, perché gli elettori del centrodestra non l'hanno affatto persa. E la storia dei suoi eletti – non tutti – i quali hanno tifato per un Macron che in Italia trova i suoi interpreti autentici in Carlo Calenda e Matteo Renzi, non l'hanno per niente gradita.

 L'opinion srl

Servizi professionali specializzati  
nella gestione di contenuti digitali